

Pisapia e gli altri, Sinistra sempre divisa

I tormenti del Pd Da Occhetto a Prodi fino a Veltroni e al lider maximo
Spaccature in fazioni e nuovi partitini. Ovviamente in nome dell'unità

Occhetto

Perse lo scontro con Berlusconi
D'Alema e Veltroni lo cacciarono

I rottamati da Renzi

La loro rivincita è iniziata
dopo il referendum perso

'94

Occhetto

La sua
coalizione
fu sconfitta
da Forza Italia
Manuel Fondato

■ Giuliano Pisapia è solamente l'ultimo, tra papi stranieri o autoctoni, che ha fallito nel ruolo di federatore della balcanizzata area di sinistra. Una galassia che dopo la scomparsa di Enrico Berlinguer, il primo che portò il Partito Comunista nell'orbita governo ma non nelle stanze dei bottoni né a Palazzo Chigi, non ha fatto altro che divorare i propri padri, senza soluzione di continuità.

In principio fu Achille Occhetto. Abbassò la saracinesca del "Bottegone" intuendo l'esigenza di un restyling in linea con i giganteschi cambiamenti imposti da una storia che aveva frantumato il muro di Berlino e diradato definitivamente la cortina di ferro della Guerra Fredda. «Cari compagni e care compagne, in molti sentono che è giunta in qualche modo l'ora di cambiare»: così iniziò l'ultimo discorso di Akel come segretario del Pci. «Non si tratterà solo di cambiare targhe sulle porte delle sezioni, occorrerà andare a una grande opera di conquista e di proselitismo. Oggi è un momento importante della nostra vicenda collettiva e sarà un momento memorabile della storia politica d'Italia. Per costruire, con il compito, con l'orgoglio che vi guida, il futuro dell'Italia». La relazione di Occhetto durò due ore e fu appoggiata, tra gli altri, da Massimo D'Alema, Walter Veltroni e Piero Fassino.

Perse subito gli irriducibili guidati da Armando Cossutta che diedero vita a Rifondazione Comunista ma arrivò a guidare da candidato premier la coalizione progressista alle elezioni del 1994. Per sua sfortuna come competitor trovò un Sil-

vio Berlusconi ai tempi «nuovo» e tirato a lucido, che lo sconfisse nell'arco di pochi mesi alle politiche e alle europee. Sentendo l'odore del sangue i suoi «figli» Massimo D'Alema e Walter Veltroni si organizzarono per succedergli, dando vita a un dualismo che li avrebbe contrapposti per moltissimi anni.

La rivincita inaspettatamente arrivò in soli due anni grazie al primo papa straniero, Romano Prodi, finora l'unico a sconfiggere il Cavaliere alle urne. Il Professore imbarcò tutti nell'Ulivo, anche i riottosi esponenti di Rifondazione Comunista.

Alle elezioni, infatti, in alcune circoscrizioni, il Partito guidato da Fausto Bertinotti presentò candidati con il simbolo dei Progressisti e con l'appoggio esterno dei partiti dell'Ulivo, in base a reciproci accordi di desistenza.

Così per la prima volta in Italia si creò un unico blocco che oltre ai tradizionali eredi delle culture socialista, socialdemocratica, cattolico-popolare e liberale, coinvolgeva anche i post-comunisti e gli ambientalisti.

Prodi si mise in casa dei tipini alquanto riottosi che, nell'ottobre 1998, si sfilarono dalla sua maggioranza per divergenze sulla Legge Finanziaria e cagionarono il voto di sfiducia, per un solo parlamentare, che lo sfrattò da Palazzo Chigi. Ne prese il posto D'Alema, primo post-comunista alla guida del Paese e sem-

pre accusato di essere stato lui il grande vecchio dietro la caduta dell'esecutivo prodiano.

Anche Max non andò oltre i fatidici due anni, schiacciato dalle sue stesse ambizioni e dalle fallimentari amministrative del 2000.

Il nuovo secolo per la sinistra si aprì quindi con D'Alema momentaneamente in panchina, Prodi a guidare l'Unione Europea, Veltroni «spedito» in Campidoglio ad amministrare Roma per sostituire Francesco Rutelli, candidato «a perdere» alle politiche e durato come federatore della sinistra meno di un gatto in tangenziale, Piero Fassino a tenere le redini del partito che perse una P in luogo della più snella denominazione DS.

L'esile Piero guidò una feroce opposizione al secondo e al terzo Governo Berlusconi durante l'intera XIV Legislatura, vinse praticamente ogni elezione amministrativa possibile, riconquistando quasi tutte le regioni perse cinque anni prima, ma a tentare la scalata a Palazzo Chigi fu richiamato nuovamente il Professore, che mise in piedi l'Unione, ancora più ampia e allargata dell'Ulivo.

Questa volta il rapporto con Rifondazione Comunista fu istituzionalizzato dalla presidenza della Camera conferita a Fausto Bertinotti e da un ministro, un viceministro e 6 sottosegretari in quota Falce e martello. Il cinquantanovesimo esecutivo della Repubblica Italiana passerà alla storia come il più pingue nelle poltrone, come il più «folle» e instabile che si ricordi. Capitò anche che gli stessi ministri scendessero in piazza contro il proprio governo.

A disarcionare nuovamente Prodi, al culmine dei consueti due anni, travagliati e appesi costantemente al filo dei senatori a vita e dei parlamentari



eletti all'estero, furono i distinguo polemici della terza carica dello Stato, le bizze di Mastella e, soprattutto, la nascita del Partito Democratico alla cui direzione venne scelto Veltroni, uscito fortissimo dagli anni come sindaco di Roma ma azzoppato rapidamente come segretario democrat.

Le sue dimissioni nel 2009 segnarono (per ora) l'inizio della fine della carriera politica.

Dopo di lui al Nazareno si sono succeduti ben quattro leader: Dario Franceschini, Pier

Luigi Bersani, Guglielmo Epifani e Matteo Renzi.

Al momento solo Bersani ha affrontato da segretario un'elezione politica, arrivando anche al conferimento dell'incarico di formare il governo. Fatali gli furono l'ostinazione di cercare un'alleanza impossibile con il Movimento 5 Stelle che gli ringhiava contro e lo umiliava in streaming ma soprattutto il fallimentare tentativo di proporre Prodi alla presidenza della Repubblica, affossato dai 101 franchi tiratori del suo stes-

so partito.

Il grande regista della fronda quella volta fu il rampante sindaco di Firenze che in poco tempo si prese partito e Governo, «scippandolo» a Enrico «stai sereno» Letta.

Tutti i rottamati da Renzi si sono sistemati sulla riva del fiume aspettando la rivincita contro di lui; alcuni, grazie al Referendum costituzionale di un anno fa, già se la sono presa, altri, attendono ancora. Come diceva Nietzsche: l'eterno ritorno dell'uguale.